

2012 “GLORIA”

(quasi una meditazione)

“Gloria, gloria, gloria agli eroi!”... (Majakowskij)

“Come potete voi credere, voi che prendete (attingete) gloria (dòxan) gli uni dagli altri (parà allélon), e la gloria che viene (ten) solo da Dio non [la] cercate? (Gv.5,44).

“dòxa”: 1) stima, lode, apprezzamento, riconoscimento; 2) splendore, potenza.

In effetti, che cosa cerco al fondo e come fine di ogni mia azione, di ogni mio modo di essere?

L’amore, certo, che è rispetto, servizio, ma anche – connesso con questi – stima, apprezzamento, riconoscimento.

Da parte (parà) di chi? Degli altri, ovviamente.

E quando questo non avviene, cerco di supplire lodando (e adorando in vari modi e forme) me stesso. Qualcosa di non lontanissimo da una beata masturbazione.

E perché la dòxa, intesa secondo il primo gruppo di significati, affluisca a me da parte degli altri e di me stesso, cerco di incrementare la dòxa corrispondente al secondo gruppo di significati: lo splendore, l’irraggiamento delle mie qualità e dei miei meriti, la potenza e il potere. Cerco d’imporre me stesso all’attenzione degli altri, vuoi con la questua, vuoi con l’imposizione, e di potenziare la mia immagine agli occhi di me stesso.

L’operazione è essenzialmente egocentrica e può permanere anche nell’attenzione agli altri che magari interpreto e presento come “amore”. Vi è un amore egoistico che subordina gli altri a se stessi: do ut des.

Il movente radicale è sempre lo stesso: alimentare la propria dòxa. Io sono la stella, gli altri i pianeti; io irraggio la luce da me stesso, gli altri la riflettono e me la restituiscono in forma di lode. Ma per sentirmi stella ho bisogno dei pianeti...

L’intreccio delle umane relazioni, con i mutevoli rapporti di forza che in essi si instaurano, è l’ambito da cui ciascuno cerca di attingere le ragioni della propria sussistenza, fundamentalmente la propria “gloria” (dòxa), senza la quale la vita tende a diventare insopportabile. Dignitas hominis.

Ma fin che si resta a questo livello – il livello esclusivo dei rapporti interumani – la propria dòxa dice una preminenza – più o meno estesa – sull’altro, una carta da spendere per ottenere vantaggi e soggezione, e dice al tempo stesso una sostanziale solitudine. Nell’intimo vorrei che tutto l’universo si accordasse nell’omaggio a me stesso; vorrei godere senza fine della mia riconosciuta centralità. Se non proprio una vita senza fine, almeno una dòxa senza fine, assicurata dal ricordo dei posteri..., (fino a quando ci saranno i posteri...), appunto perché vita e dòxa sono un po’ la stessa cosa...” Et è bello dopo il morir vivere anchora”.

Questa è anche la radice della moderna, spasmodica ricerca del successo, anche nelle forme più banali ed effimere dei social network; in fondo, un succedaneo della salvezza nell’ottica immanente ed esclusiva dei rapporti interumani.

Sono conosciuto, “notus”, quindi salvo...

Godere senza fine del mio irraggiamento? Una consolante illusione, direbbe il Foscolo, ma pur sempre un’illusione, visto che quando la mia vita qui sulla terra finisce (e finirà presto!) non avrò la possibilità di godere...

Senza risurrezione, la dòxa di questo mondo “è breve sogno”, come ben sapeva il Petrarca. E’ la classica illusione di prendersi per dio immortale.

E se la felicità è legata alla dòxa, al riconoscimento della propria dignitas, ne discende che la ricerca della felicità in un’ottica antropocentrica è la ricerca di un placebo contro la devastazione della morte.

Cercare dòxa e felicità gli uni dagli altri (parà allelon) è illusione solipsistica, individuale e collettiva, è miscela di vano orgoglio e di paura – paura di ritorno al nulla -, ma è anche, alla luce

delle parole di Cristo, movimento istintivo di autodifesa da un Dio che si rivela (è “errore e peccato insieme”, “amartìa” nel senso giovanneo).

Dice l’acutissima nota della TOB al passo citato di Giovanni: “La radice profonda della miscredenza è situata nella ricerca della gloria personale e nell’accettazione del mondo, in cui essa si conquista e si condivide. La fede suppone, al contrario, che ci si ordini senza riserve a Dio e che si attenda da Lui solo la gloria, come Gesù stesso ha fatto”.

Fede in Dio, da una parte; auto-esaltazione e ricerca della dōxa che viene dagli uomini, dall’altra: due modi antitetici di cercare la vita.

Il secondo si oppone attivamente al primo e fallisce ultimamente l’obiettivo, ottenendo al più un labile surrogato. Volere impossessarsi della dōxa è volersi impossessare della vita; ma l’uomo non può farlo, se non, molto riduttivamente, per un attimo; il tempo di chiudere gli occhi alla realtà e impattare nella delusione.

“Si re vera Deum quaerit” (Se veramente cerca Dio), l’uomo non può cercare ancora la sua dōxa, perché sarebbe come perseverare nel voler sussistere in se stesso indipendentemente da Dio, un situarsi illusoriamente al suo posto.

La scelta contraria è ben illustrata da san Paolo i Gal. 2,20: “Io vivo, ma non sono più io, è il Cristo che vive in me”.

Tra la fede e la ricerca di sé, della dōxa personale in base alle proprie prerogative, sussiste un’antitesi radicale, che è poi l’origine della tensione e del conflitto sempre risorgente nell’intimo di chi crede. Più si disvelano, nella via di fede e di sequela del Cristo, le esigenze di santità, più si scoprono – è l’esperienza comune dei santi – le formidabili resistenze che il nostro egocentrismo, il nostro stesso io (“peccatore”) in quanto tale, oppone proprio in ordine alla vita e alla dōxa.

Cosa sarà di me se mi lascio inabitare e sommergere (?) da Dio? E che felicità, che dōxa sarà la mia, se è solo dono ricevuto da Lui e non ne dispongo in proprio come di cosa conquistata con le mie forze? Se io sarò ridotto a sola trasparenza, riflesso di una gloria altrui, cioè di Dio?

Che ne sarà della mia unicità personale, cui tanto tengo, della mia storia e delle tante esperienze umane, interiori soprattutto, tristi e liete, meravigliose comunque? Non sarà la morte della mia irripetibile individualità, da me sentita come irrinunciabile, una volta che sarà annegata nel Tutto di Dio, secondo la pseudo-pacificante visione buddhista, un suicidio suggerito e accettato?

Il Tutto, Dio. Falsa identificazione. Il Tutto ha due caratteristiche che non si addicono a Dio, almeno al “Dio unico e vero” della Bibbia: è concetto essenzialmente quantitativo, impersonale, ed è pure concetto essenzialmente chiuso, limitato, conclusivo: sigilla nella sua onnicapienza ogni possibilità pensabile, ogni esistente.

Il Dio unico e vero dell’antico e del nuovo Testamento, il Dio dell’Alleanza, non è un Tutto concluso, come (forse) è l’universo, ma è Colui che infinitamente crea, “fa spazio” e riconosce la stupenda novità di nuove creature “a sua immagine”, con cui rapportarsi, se lo vorranno, in un inesauribile scambio di amore. Scambio tra il Creatore e le creature e, grazie a questa relazione primaria, scambio eterno tra le creature divenute in pienezza “figli di Dio”(Gv. 1,12).

C’è suicidio, cancellazione di se stesso – più o meno illusoria – laddove la volontà umana si concentra sull’opera di auto-annientamento (certe vie ascetiche possono essere di questo tipo); chi consegna le chiavi della propria vita al Cristo, e non al Tutto, si consegna con fiducia (fides) a un Dio che ama e che vuol condividere Se Stesso, la propria vita divina e la propria gloria (dōxa) con una sua creatura cui riconosce un “nome” e una “identità” inconfondibile, che Egli renderà eterni. Gesù chiama per nome i suoi amici, li conosce uno per uno e ne è conosciuto, così come Egli è conosciuto dal Padre e conosce il Padre; partecipa loro lo Spirito, che è vita del Padre e del Figlio; lo Spirito, donato e accolto, non consentirà che gli amici di Dio lo siano solo per il breve tratto della loro vita terrena, ma li farà vivere con Lui senza fine in un rapporto dialogico.

Questa è la promessa evangelica.

La fede cristiana comporta sì una morte a se stessi, ma non è una morte che uccide definitivamente; è piuttosto una progressiva sostituzione, ad opera di Dio stesso nell’intimo di ogni umana creatura disponibile, della vita divina a quella dell’uomo naturale: è la sostituzione del “bios” con la “zoé”,

o, se si vuole, l'innesto della "zoé" sul "bios", con la conseguenza di un nuovo orientamento radicale del vivere, di un nuovo desiderare, un nuovo attendere, pur nella sussistenza, anzi nell'incremento, dell'identità personale di ciascuno.

Dunque sempre ricerca di vita e di "dòxa", ma nell'orizzonte di una partecipazione, già nel tempo, alla vita eterna di Dio. Non conquista, ma ricerca di un dono, che Dio fa e promette a chi glielo chiede – per sé e per gli altri – con tutto se stesso. (*"con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze"* Shemà Israel, Deut. 6,5; cfr. Mt.22,37).

No, non mi lascerò rinchiodare nell'immanenza, nell'orizzonte spazio-temporale di questi cieli e di questa terra, e ancor meno nel cerchio stretto di un presente inflazionato, onnivoro. Conosco le sirene del successo, del potere, i mille incantesimi di una sensualità che ti offre falsi ripari alla fatica del vivere.

Non lascerò, conosco... Ma volere, conoscere non bastano, senza il continuo, implorato, sostegno dello Spirito di Dio.

Raccoglierò gl'innumerevoli inviti dall'alto, amorevoli e sferzanti, avvertiti durante il lungo, accidentato, ondivago percorso della mia vita e in quest'ultima stagione – almeno in quest'ultima! – implorerò il mio Creatore e Salvatore perché mi disponga interiormente a *"cercare le cose di lassù, non quelle della terra"* (Col.3,2), ad attendere *"i cieli nuovi e la terra nuova"* (Is.65,17; II Pt. 3,13; Ap. 21,1)), destinazione definitiva e gloriosa di chi solleva gli occhi a Dio.

Che la mia, la nostra sete di conoscenza, di amore, di felicità, di bellezza diventino, per tuo dono, anche nostra stabile conquista, rendimento di grazie e intima partecipazione.

Allora ci dirai, e lo capiremo senza più fatica, né rifiuto: *"Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo"* (...).

Non rivendicheremo diritti, perché lo Spirito ci avrà rinnovato.

Assimilandoci al Figlio mediante lo Spirito, il Padre ci farà partecipi della sua "gloria".

"La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola": fatti ad "immagine" di Dio, ci viene offerto di partecipare alla Sua "gloria".